

Non è colpa mia

Giovanna Sampietro

L'educazione alla responsabilità è perseguita con determinazione ed impegno all'interno delle nostre scuole, ma questi sforzi educativi incontrano seri ostacoli.

Come sempre i ragazzi infrangono le regole, provocano, disobbediscono, ma sempre di più negano di averlo fatto, attribuiscono a cause o persone esterne gli eventi. Sembra che non riescano proprio a dire *"Sono stato io"*, anche quando sono colti sul fatto. A preoccuparli non sembrano essere le eventuali punizioni (studiare una poesia a memoria, riordinare la biblioteca, un compito in più, il voto di condotta), praticano una sistematica revisione dell'accaduto come fatto non scorretto, gioco, scherzo, elaborano estenuanti ricostruzioni negazioniste, rinforzati, il più delle volte, ahimè, dai genitori che si limitano a ripetere i ritornelli: *"Lo hanno trascinato i compagni"*, *"L'insegnante ce l'ha con lui"*.

La scarsa abitudine a riflettere sulle proprie responsabilità, a enuclearle, a ricondurle ai loro confini può portare a temerle, ad attribuire loro risonanze emotive sconosciute e potenzialmente pericolose. A volte penso che i ragazzi facciano così fatica a riconoscere una colpa, una mancanza solo per timore di essere negati (annegati) da questo riconoscimento, di non sapere come ricostruirsi poi. Tutto o niente, come super eroi, senza nessuna iro-

nia e incapaci di perdersi anche solo per un attimo. In una cultura che non aggiusta, non ripara più gli oggetti, come insegnare la riparazione, che è poi anche riappropriazione di parti di sé?

La riflessione pedagogica deve ridare senso all'ammissione di responsabilità, collocarla in un percorso possibile. La cassa di risonanza mediatica che fa da sfondo al nostro vivere non si sofferma su ammissioni di colpevolezza e cammini redentivi, pertanto l'attribuzione di responsabilità va rifondata come valore, come occasione di attivare in noi le necessarie risorse riparatrici che ci faranno diventare un po' di più noi stessi, rinforzando e non spezzando la nostra unicità. L'idea del *"può essere colpa mia"* va non solo accettata, ma anche interpretata come possibilità di conoscere maggiormente le nostre forze e le nostre debolezze, di crescere nella capacità di reggere la frustrazione e di porsi obiettivi significativi. Il rinnovato *focus* sul voto di condotta sembra andare nella direzione di potenziare atti responsabili, ma, se il problema è la mancanza di riferimenti etici che attribuiscono valore ad atteggiamenti e azioni riparatori, dubito che sia uno strumento sufficiente. Va riproposta una dimensione educativa che aiuti i ragazzi ad accettare la propria finitezza, la propria fallibilità, perché solo così potranno crescere veramente. Il divario tra l'immagine di sé e il sé reale, così ampio e *fragilizzante*, impedisce loro di riconoscersi colpevoli, perché le assunzioni di responsabilità, gli adeguamenti valoriali imposti dal mondo adulto sono vissuti come perdita di sé e per tale diminuzione non sono conosciuti rimedi né vantaggi.

Il voto di condotta, di per sé, non fa crescere in consapevolezza se non viene accompagnato da una profonda e condivisa riformulazione valoriale che renda i giovani consapevoli del senso della ri-parazione intesa anche come ri-appropriazione e potenziamento della propria identità.

